

# Chi pensa in astratto? L'accadere, le posizioni di principio, la dialettica

Nicola Simoni

*a una classe inesistente per sé<sup>1</sup>*

**S**i è andati, via via e a più voci, su queste pagine, toccando temi un dì rientranti in ciò che veniva genericamente nominato *questione di classe* (o con espressioni simili). Non a caso la cosa, dato il luogo (e il tempo), si traduceva su "Il Gabellino" in termini di *ruolo* degli intellettuali (magari "di massa"), di problemi e prospettive della scuola, di editoria "di cultura" (le riviste, il lavoro redazionale "tra volontariato e mercato"...), di spazi operativi dentro-fuori ai margini del mercato<sup>2</sup>. Ritengo "giusto" (lèggi: inevitabile) sia così. Ritengo altresì necessario far emergere da tutto ciò, che appunto a buon motivo si mostra, le questioni, o alcune delle questioni, che vi sono implicate.

La difesa dei diritti acquisiti (conquistati) dalle diverse figure del lavoro dipendente si configura quale universalismo o quale privilegio? Si è di fronte, di volta in volta, a lotte "progressive" o a difese "economico-corporative"<sup>3</sup>?

La "flessibilità del lavoro" va intesa come mera procedura di sfruttamento della forza-lavoro<sup>4</sup> o (non anche) come svincolamento delle potenzialità della forza-lavoro dai limiti di volta in volta convenzionalmente fissati: sua rimessa in gioco nel ridisegnare un processo di produzione che è *anche* "processo di valorizzazione", cioè produzione di profitto, ma allo stesso tempo processo socializzato della

produzione di valori d'uso e, complessivamente inteso, processo di riproduzione del corpo sociale? Oppure si vuol dare per scontato l'esito di tale scommessa (e allora bisogna però trarne tutte le conseguenze, che vanno nel senso del puro difensivismo)?

La precarizzazione del ruolo: il "lavoro intellettuale" tra privilegio e proletarizzazione. La difesa di status è progressiva o regressiva? La "proletarizzazione" è mera sussunzione sotto il capitale o - allo stesso tempo - possibilità di legame (perché oggettivamente già legame) con gli altri settori del proletariato?

L'impotenza-marginalità della letteratura e della poesia (il suo non riuscire a riguardare che esigue minoranze sociali) è o no "specchio" dell'essere e del porsi di chi la produce (lato "soggettivo"), tanto quanto portato "strutturale" della configurazione complessiva della divisione del lavoro (lato "oggettivo")?

Quale senso può avere lo "scegliere" tra una scuola come educazione-formazione dell'individuo ed una come preparazione-addestramento al mondo del lavoro (esistono tali distinti campi nella realtà sociale)?

L'attenzione alla pluralità culturale richiede un mero relativismo culturale o deve permettere un confronto (richiedere l'assunzione del rischio di parametri valutativi)? Richiede insomma o no l'abbandono di un qualche concetto di "progresso"? Considerare l'individuo secondo l'appartenenza di genere (genere *umano*, per quanto *poi* declinabile), implica dunque l'avalutabilità di ogni specificità culturale<sup>5</sup>?

Si può rispondere "moralisticamente" a questioni del genere (cioè: in base a *principi*), o porsi il problema di come concretamente le varie istanze sociali compresenti vengono concorrendo a com-porre la *dynamis* del movimento sociale (e *quindi* anche politico). Si può altresì notare come lo sviluppo del *per sé* della classe *corrisponde* alla generalizzazione (tendenziale) della capacità di pensare (pensarsi) in guisa sempre più *concreta*. In altri termini, e a scanso di fraintendimenti, si vuol qui richiamare l'attenzione sul fatto che sarà la situazione concreta (complessiva) a decidere della valenza (schematicamente: progressiva o regressiva) che "la stessa" istanza o posizione verrà ad assumere *di volta in volta*, e non l'esser questa "giusta" o "sbagliata" in linea di principio (di per se stessa, o "astrattamente"). La mancata analisi della situazione concreta - cioè della connessione della parte con il tutto - genera in tal senso pericolose *aporie*, dalle quali comunemente se ne esce attraverso scelte politiche di tipo opportunistico, pragmatistico, strumentale. Così è per tutte quelle questioni ridotte alla contrapposizione di principi di per se stessi insieme "giusti" e contrapposti, così nel caso si debba "scegliere" tra la difesa dell'ambiente e la difesa dei posti di lavoro in un'industria inquinante, come tra una scuola che formi culturalmente l'individuo e una che lo prepari all'ingresso nel mondo del lavoro (e gli esempi sarebbero realmente infiniti). C'è poi un altro momento essenziale, insieme al "pensare in concreto", per uscire da tali aporie: va da sé, è quello dell'assumersi il compito di parte organica attiva del tutto (ma tale momento, a differenza del primo, implica già *immediatamente* le determinazioni del politico, quindi del fare collettivo); su tale nuovo terreno le questioni che ho toccato rimangono tutte vere, ma in tutte cambia qualcosa.

---

<sup>1</sup> Riprendo qui l'epigrafe posta da G. Ciabatti al suo *Il Neocorporativismo*, Napoli, Laboratorio Politico, 1995.

<sup>2</sup> Senza richiamare i singoli interventi, sarà facile al lettore ritrovare i numerosi articoli che nei vari numeri del "Gabellino" si occupano di tali temi, che sono appunto tra i più costantemente presenti sulla rivista.

<sup>3</sup> Il termine, va da sé, è qui preso secondo l'accezione gramsciana.

<sup>4</sup> Concettualmente: come tendenza a riportare l'utilizzabilità della forza-lavoro ai suoi limiti "naturali" (in tal senso la "flessibilità" è in primo luogo un mezzo per la produzione di "plusvalore assoluto": prolungamento della giornata lavorativa in accordo con le variazioni delle necessità produttive; secondariamente può favorire la produzione di "plusvalore relativo" facilitando il rivoluzionamento tecnologico del processo lavorativo).

<sup>5</sup> Che la discriminazione di valore delle diverse culture sia *di per sé* "discriminazione razziale" è un postulato basato sulla confusione dei piani di analisi: il criterio fondante il progresso della genericità come universalità effettiva (che è, per intenderci, il criterio marxiano) nulla ha a che vedere con il criterio *distributivo* dei valori progressivi secondo la "razza" (sia quest'ultimo inteso in senso "di destra", per il quale il diverso ci è inferiore, sia inteso in modo romanticamente "di sinistra", per il quale i valori positivi - bellezza, saggezza o quant'altro - sono appannaggio di chi, diversamente da noi, mantiene ancora quei caratteri - pseudo-naturalistici - originari, non-corrotti ecc.).